

**MUSICAL** A Bolzano abbiamo visto uno «Specchio di Alice» che porta lontano: con ragazzi dai 6 ai 18 anni, emana riflessi gioiosi, inconsueti, e girerà il mondo

di Toni Jop  
inviato a Bolzano

**A**i puristi «senza se» e «senza ma» può non piacere, può sembrare solo un gioco da ragazzi, ma al teatro danza dobbiamo pur qualcosa noi infedeli che non abbiamo mai subito il fascino dell'eterno *Lago dei cigni*. Per esempio: la fine della sofferenza prodotta dall'ansia della danza classica per quella sospensione in aria dei corpi cui aspira in una infinita coazione frustrata dal ritorno con i piedi a terra; il problema della «caduta» il teatro danza non ce l'ha. Men che meno, quando a scorrizzare sul palco c'è una compagnia di ragazzi e ragazzini coinvolta da un movimento pressoché sempre corale nel quale non trova spazio la singola vanità, sepolta da un piacere collettivo, primordiale, argentino. Così, anche l'angoscia che regola i riflessi nello specchio di Lewis Carroll si dissolvono benevolmente mentre i giovanissimi della compagnia «Bricabrac» saltellano, danzano, parlano e cantano tra le stanze di un testo per contrapposizione molto «hard». Niente sesso ma intelletto in questo *Specchio di Alice*: un po' di

## «Alice»? È più di un bel gioco da ragazzi



Un momento dello spettacolo «Lo specchio di Alice» rappresentato a Bolzano

Descartes strapazzato da Foucault e da Brecht, rivisto da Sartre in cui si intravede il telaio del gioco del potere sull'esistenza, la sua apparente ineluttabilità. Una sorta di discorso sul metodo; ma che c'entrano i bambini e la loro adorata vivacità in tutto questo? Comprendono davvero la natura del sistema di cui vivono gli scacchi della vita? Quel che è certo è che sono i soli in grado di farcela a venire fuori senza le ossa rotte; per questo lo spettacolo visto al teatro Cristallo di Bolzano tutto sommato consola, poiché nelle maglie del dover essere in un luo-

go e in un tempo è proprio il gioco, più che il sogno, a guadagnare bagliori di libertà. La regista Giuliana Lanzavecchia - che è anche scenografa, coreografa e autrice del testo - sovrappone due piani apparentemente incomunicabili: le durezze spesso infingarde della logica, affidate a una sceneggiatura che avrebbe forse bisogno di un libretto per essere apprezzata, e un vero e proprio show che non si nega le gioiosità musicaleggianti di una Broadway dei tempi d'oro. È un tripudio di colori e costumi costantemente in movimento su fon-

dali simbolici altrettanto mobili. Unica presenza piuttosto immobile è una bambolona gigantesca che troneggia al centro della scena e che entra in relazione di paro-

**Lo show della compagnia Bricabrac attinge a Gershwin, Rota Sordi e unisce tedeschi e italiani**

la con gli accadimenti, quasi un coro chiuso in una sola voce ottenuto invertendo il canone della tragedia greca a vantaggio di un commento codificato in chiave quasi psicoanalitica. Tutto ruota, comunque: personaggi, macchine di scena, nastri di stoffa che di tanto in tanto invadono il palco mentre la musica alterna pirataggi da Gershwin, Rota, Bechet e... perfino Alberto Sordi, del quale a sorpresa i ragazzi intonano felici e inconsapevoli l'immortale ritornello «Nonnetta, nonnetta...». Ma non ci sono tecnici di scena dietro le quinte a manovrare il

perpetuo modellarsi delle cose: fanno tutto loro, questi attori-cantanti-danzatori che a volte non hanno più di sei anni e che, nei casi più agé, sfiorano i diciotto. Ciononostante, non si tratta di uno spettacolo per bambini, anche se i bimbi ne possono godere senza esserne respinti; adulta, se proprio abbiamo bisogno di analogie tanto bolse, è la professionalità complessiva della messa in scena che a tratti evoca - prendetela per quel che vale - la compostezza efficiente dei bimbi della famiglia von Trapp in *Tutti insieme appassionatamente*. Movimenti di danza poco più che elementari ma eseguiti con notevole scioltezza calzano bene nelle coreografie di «massa» dove la festa raggiunge i suoi acuti con un responsabile affrancamento dalla tecnica ufficiale che aveva permesso alle radici del blues di badare solo all'anima, percuotendo chitarre e aspirando armoniche così come nessuno prima aveva fatto con quegli strumenti. Convien ricordare come in una terra - il sud Tirolo - dove la maggioranza istituzionale pensa e programma di arrivare alla felicità dividendo i gruppi linguistici, la compagnia aruola e mescola sul palco ragazzini italiani e tedeschi che altrimenti avrebbero ben poche occasioni d'incontro e non condividerebbero se non eccezionalmente vere esperienze di vita. Ancora: è gente che sa il fatto suo e già attraverso i palchi della terra raccogliendo successi e premi in Europa e in Giappone, dove hanno portato a spasso un trionfale *Schiaccianoci*. Girerà il mondo anche questo *Specchio di Alice*. Se potete, non perdetelo.

**TEATRO** L'attrice a Roma oggi per i 100 anni della Cgil Daniela Poggi: «Tina Modotti, una vera donna»

**T**ina che è negli affreschi di Diego Rivera mentre distribuisce armi agli insorti. Tina attrice di muto a Hollywood. Nuda per il fotografo Edward Weston, che la immortalò sulla terrazza di Città del Messico. Tina scendata nella Questura di Udine, perseguitata dai fascisti. Tina fotografata e fotografata. E nell'epitaffio di Pablo Neruda, che le dedica una lunga ode alla sua morte, il 5 gennaio del 1942. Assunta Adelaide Luigia Modotti - Tina - nasce nel Friuli affamato alla fine dell'Ottocento e finirà per girare il mondo diventando un mito, rivive oggi alle 21 al Teatro Valle di Roma nello spettacolo *Perché il fuoco non muore - la vita agra di Tina Modotti*, scritto da Francesco Nicolini e diretto da Beppe Arena, già presentato in anteprima a Udine e oggi nella capitale per il centenario della Cgil. Ad interpretarla, affiancata da Stefano De Sando, l'attrice Daniela Poggi che per calarsi meglio nel personaggio si è tinta i capelli e che racconta: «Di Tina Modotti mi hanno affascinato le scelte coraggiose, la sua predilezione per il sociale, la sua voglia di conoscere il mondo attraverso le persone, era una donna vera». In Tina l'attrice trova un esempio di femminismo e di «indipendenza intellettuale» che vede oggi vede mancare «alle giovani che si buttano via per una copertina». Da tali profondità al serial tv *Incantesimo*, dove era una delle protagoniste, il passo è notevole. «Bisogna prendere la tv con ironia - risponde - e poi come mezzo è utile per gli anziani soli e per superare l'incomunicabilità nelle famiglie».

Francesca Caprini

## DANZA Ismael Ivo e Tawaguchi alla Biennale Sangue, corpi e muscoli ma freddi come scienziati

di Rossella Battisti  
inviata a Venezia

**I**lluminata è una figura perlata di donna, una chiazza chiara su un fondo fuliginoso, da terra desolata. Ultima immagine, tra le più suggestive, di *Illuminata*, ambiziosa coreografia di Ismael Ivo che prova a indagare su coscienze di pre-morte. E oltre, spingendo i danzatori (e se stesso) in una sorta di peregrinazione dantesca fra letti-sarcofagi e piogge di terriccio nero. Corpi spaesati dal mondo, doppiati dal grande fondale specchiato che ne scopre/cattura l'anima, in preda alla nostalgia di abbracci perduti, allo smarrimento dei passi. Coreografia che va esplorando i turbamenti nascosti, i brividi che si provano quando ci si accosta al tema della morte e del confine. Sotto pelle, appunto, *UnderSkin*, come il titolo di questa seconda Biennale Danza di Venezia diretta dal coreografo brasiliano. Da intendersi come prosecuzione ideale di quella dell'anno scorso, *Body Attack*, dove si esibiva un corpo all'attacco (ma anche attaccato), estroverso, puntato come una freccia verso l'esterno. Mentre stavolta, come un boomerang, l'indagine torna sul sé, lo penetra nel profondo, lo ferisce quasi, ne scruta gli organi come su un tavolo di anatomopatologia. È una Biennale fatta di sangue (vedi Otmar Wagner che si buca con gli spilli), scarsamente sentimentale (i cuori sono intesi per lo più come muscoli cardiaci), che tende le sue fibre allo spasimo (come nella performance estrema di Takao Kawaguchi, *D.D.D.*). Viene da chiedersi se c'è salvezza, se c'è anima dietro questo scorticamento violento del corpo... A suo modo, Ivo, che dà il via a una Biennale scotennatrice, cerca di compensare, di aprire uno spiraglio di trascendenza con *Illuminata*. E lo fa partendo da una memoria personale, da quegli istanti infiniti che segna-

rono un drammatico incidente d'auto nel quale ha rischiato di perdere per sempre l'uso delle gambe. Fu la sua memoria muscolare di danzatore - gli spiegò poi un medico - a reagire con un'esplosione di energia ricollegando le fibre nervose. Fu come, disse il medico, se Ivo avesse preparato il suo corpo di danzatore tutta la vita per quel momento. Peccato che in *Illuminata* quella forza oscura non affiori che come semplice esibizione di corpi, che la coreografia si perda dietro ai segni muscolari, mentre i frammenti di traiettoria non si trasformano mai in disegno coerente. È un vagare confuso tra le schegge asimmetriche di suono (musica di Arnaldo De Felice) che l'orchestra diffonde prima nascosta dietro lo specchio-fondale e poi, quando questo viene alzato parzialmente, come orizzonte nebuloso. Appena «illuminato» dalla passeggiata radente del soprano bianco-vestito che attraversa la scena e incrocia Ivo e i danzatori come metafora di luce, quel tunnel abbagliante di cui favoleggiano i racconti di pre-morte. All'estetica involontariamente patinata delle pellicce bianche, dei contrasti di luce e ombra e dei bagliori di specchio, è preferibile allora il corpo a rischio di Takao Tawaguchi, lanciato su un tavolo-ring a stirarsi i muscoli, mentre il partner capelluto e musicale, Fuyuki Yamakawa, sottolinea i vari round lanciandosi in un recupero vintage del rock furioso strapazza-chitarre e di gutturali canti armonici, fra trip gastroscopici e auscultazioni cardiache. Una sorta di anticipazione di Wayne McGregor, il cybercoreografo che il 17 giugno presenta *Amu/Del cuore*. Ma niente fremiti di sentimento: le sue saranno intermittenze di danza regolate in collaborazione con cardiocirurghi e neuroscienziati.

PUCCINI  
EDGAR  
DOMINGO

ADRIANA DAMATO | MARIANNE CORNETTI | JUAN PONS  
Coro e Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia

**ALBERTO VERONESI**



Deutsche Grammophon

2CD 477 6102



Lo straordinario recupero di una delle prime e più belle opere di Giacomo Puccini in una splendida incisione interpretata dal leggendario Plácido Domingo

Arianna Pizzani e Virella Biogio  
Foto: P. Damaggio © S. S. Rossi / G. A. Veronesi © Ricordi Music

Volete essere informati sulle novità Decca, Philips e Deutsche Grammophon via Internet? Inviateci subito la vostra richiesta via e-mail all'indirizzo: [info.classic@umusic.com](mailto:info.classic@umusic.com)

NEI MIGLIORI NEGOZI DI DISCHI